

Quaderni di Elite&Storia

a cura di Giovanni Aliberti

1

$\frac{AII}{258/01}$

L'Urbe e i “romani de Roma”

Contraddizioni (1919–1939)

A cura di Piergiorgio Mori



Copyright © MMVII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 a/b
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-1405-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2007

Indice

<i>Prefazione</i> di Piergiorgio Mori	7
Giovanni Aliberti, <i>La identità romana tra età liberale e fascismo</i>	9
Piergiorgio Mori, <i>Teatro e poesia dialettale durante il Ventennio</i>	27
Augusto D' Angelo, <i>La vita di parrocchia</i>	41
Mirella Serri, <i>Alle origini di «Primato» di Giuseppe Bottai</i>	57
Luca Giansanti, <i>Fascismo e giovani a Roma. Miti e realtà</i>	85
Ettore Zocaro, <i>Vecchia e nuova Roma nella filmografia del regime (1925-1943)</i>	103
Rino Caputo, <i>L'apporto degli intellettuali meridionali: il caso Pirandello</i>	113
Alessandro Denti, <i>Massa e spettacolo, l'A.S. Roma e il mito dell'Impero</i>	121
Fabio Matassa, <i>Inglese a Roma</i>	159

Prefazione

Il convegno “L’Urbe e i romani de Roma: contraddizioni (1919–1939)” tenutosi il 10 e l’11 giugno del 2004, presso il Museo di Roma in Trastevere nasce da un’intuizione di Giovanni Aliberti: da una parte la Roma evocata da Mussolini, l’Urbe, la degna erede della Roma imperiale, la terza Roma che da Mazzini in poi vanamente era stata attesa dall’Italia risorgimentale; dall’altra la Roma della realtà quotidiana: il “romano de Roma” chiuso nella sua vita rionale, indifferente ai sommovimenti della Storia, ironico, figlio di quell’affresco monumentale che gli aveva dedicato cent’anni prima Giuseppe Gioachino Belli. Tra le due immagini di romano e tra le due Rome esiste evidentemente uno iato che il convegno ha tentato di porre in evidenza e di analizzare. Insomma, il confronto che con l’idea mussoliniana di Roma emerge è quello assai difficile da dirimere tra *Scipione l’Africano* da un lato e il *sor Capanna* dall’altro.

Le due giornate di studio hanno visto avvicinarsi sul palco studiosi divisi in diversi ambiti disciplinari: dalla storia alla letteratura, da questa al cinema, dal cinema alla vita quotidiana, dal teatro alla Roma vista dagli intellettuali stranieri di quel periodo. L’apertura è stata ovviamente affidata ad Aliberti che ha delineato i caratteri dell’identità romana dall’età liberale al fascismo a partire da Dossi e Faldella, settentrionali e buzzurri a Roma, per concludere il suo *excursus* con Petrolini e Sordi, gli epigoni belliani. Rino Caputo ha invece letto questo periodo alla luce dell’opera di un altro illustre immigrato ovvero Luigi Pirandello che non raramente utilizza Roma come sfondo alle sue novelle e ai suoi romanzi. Un critico e giornalista di lunga militanza come Ettore Zocaro ha presentato la Roma che va dal primo Novecento agli anni Trenta così come appare nelle pellicole sia mute sia sonore: da Gallone a Blasetti, dalla *Presa di*

Roma (primo film italiano) allo *Scipione l'Africano*, passando attraverso *L'ultima carrozzella*. La Roma delle parrocchie che sopravviveva parallelamente alla Roma fascista è descritta dal lavoro di Augusto D'Angelo che analizza la convivenza tra gioventù fascista e gioventù cattolica, mentre Fabio Matassa mette in evidenza la Roma vista dall'*establishment* culturale britannico particolarmente esterofilo negli anni Venti e Trenta. Altro aspetto di rilievo è quello trattato da Mirella Serri, il cui testo, riguardante le origini della rivista «Primato», anticipa un capitolo dei *Redenti*, volume che di lì a poco sarebbe stato pubblicato dalla studiosa. Il saggio prende in analisi i giovani intellettuali fascisti che transitando per la rivista passarono poi, dopo l'8 settembre, armi e bagagli al Pci e tra questi vale la pena citare Maccari, Bilenchi, Vito Pandolfi e Mario Alicata. Luca Gian-santi sviluppa invece la tematica del giovanilismo fascista e delle influenze e suggestioni che su questo esercitarono altri importanti movimenti, tra i quali il futurismo. Il rapporto tra massa e spettacolo nella Roma del Ventennio è il suggestivo tema affrontato da Alessandro Denti che riserva particolare attenzione al mondo del calcio. Nel mio intervento, infine, ho sottolineato la persistenza del teatro e della poesia dialettale nella Roma del regime nonostante la lotta che lo stesso fascismo esercitò nei confronti delle forme linguistiche dialettali.

Un aspetto poco conosciuto quindi dei rapporti tra fascismo e Roma che sicuramente apre piste di ricerca nuove e, ci auguriamo, fruttuose. Ricordiamo inoltre che hanno partecipato al convegno in qualità di moderatori Ugo Gregoretti e Gigi Magni e che l'idea e la presentazione dei giorni di studi era stata presentata a Roma nell'ottobre del 2003, in occasione del "Salone del libro storico", con gli interventi di Mario Verdone, di Vittoria Ottolenghi, di Mario Scaccia e di Carlo Lizzani.

Piergiorgio Mori

Giovanni Aliberti
La identità romana dall'età liberale al fascismo

Un chiarimento preliminare: le contraddizioni di cui al titolo del convegno riguardano la coesistenza, a far data dagli inizi del Novecento, di due volti di Roma tra loro difforni per valori culturali e finalità sociali, nondimeno conviventi negli stessi luoghi, accanto ad una monumentalità comune, tra i medesimi spazi e manufatti urbani. E tuttavia diversamente intesi e, per così dire, “vissuti”. C'è infatti la Roma della grande storia, la *caput mundi*, che dopo la fine del potere temporale conserva un ruolo urbano primario come capitale dello Stato nazionale italiano e, circa mezzo secolo dopo, quale sede consona ad un regime che vorrebbe rinnovarne gli antichi fasti imperiali. Coesiste con questa, la Roma di chi vi è nato od anche venuto a viverci dopo Porta Pia. La città buzzurra in quest'ultimo caso: a cui appartiene Dossi, disincantato censore delle nuove “cere impiegatesche” che affollano le tipiche trattorie capitoline, dove aleggiano ormai peninsulari vernacoli: «E le parole piemontesi rispondono alle veneziane. Sior cavaliere, Sgnur Commendatur, chi mai crederebbesi a Roma?»¹.

Eccola la Capitale, ingorgata dai nuovi ceti burocratici e dai loro stili di vita, da cui il futuro *grand commis* crispino cerca inutilmente una fuga:

L'impiegatismo mi assalta da tutte le parti. Sento già le manichette di tela ascendermi per le braccia, sento la penna d'oca insinuarmisi dietro l'orecchio [...]. Incalvo, incretinisco. E scappo sotto le coltri. Ma il mostro ministeriale vi si caccia con me. É un incubo di protocolli, pennacce, eccellenze, cera di Spagna, ciondoli cavallereschi, note, tanfo impiegatorio².

¹ C. DOSSI, *Note Azzurre*, a cura di D. Isella, vol. I, Milano, Adelphi, 1964, p. 498.

² *Ibid.*

Quale la identità dell'appena fatta capitale d'Italia, anzi "capitaluccia" com'egli annota³: la costituzionale di monsù Savoia o la carismatica del Papa non più Re? Quali i suoi interpreti: i buzzurri o i romani de Roma?

Dossi non ha dubbi: il monarca sabaudo cede al confronto ed i buzzurri sono impari al ruolo. Trionfa quindi ai suoi occhi la identità romana già disegnata dal Belli, tuttora dominante di tra le piazze e le vie; Dossi la scorge in frammenti rivelatori. Anzi tutto nelle parole e nei modi di dire: *quàlene*, *er monno sano*, *venerdine*, *pasciocca* (ragazzoccia), *picchietta* (ragazzina), per citarne qualcuno⁴. Inoltre nelle finali con l'accrescitivo "one" opposto al diminutivo "ino", tipico dei toscani. «La parlata romana va ricca di bellissime frasi e parole» commenta ghiotto ed inesausto⁵. Altra componente di tale identità il *mix* di feste pagane e di riti cattolici. Il *Carnevaletto dei morti*, poniamo:

La festa dura 8 giorni. Visita ai cimiteri. Gli amanti donano alle amanti e viceversa un ossetto de morto, che è un dolce incartato, e una fava. Si mangiano fave e tempia di maiale. A San Giovanni in Laterano si vestono gli scheletri da monache e frati con le torce in mano⁶.

Altresì il contributo della pietà popolare, testimoniato da partecipazioni massive ai riti liturgici:

Passo da un vecchio monastero. Mi arriva l'eco di un canto religioso [...]. Penso a tutte le preci che s'innalzarono in Roma dalla sua fondazione. Roma fu sempre la città delle chiese e de' sacerdoti [...]. Tutta Roma prega. E Roma è la città più peccatrice del mondo⁷.

Infine il comportamento dei singoli e dei gruppi. I valori socio-culturali, potremmo dire, di questa identità romana descritta da Dossi: spocchiosità di portinai, placide sensualità femminili,

³ «In Roma si sente ancora dappertutto il Papa. R[oma] non potrà mai essere sinceramente costituzionale. Il dispotismo vi lasciò il suo nome su ogni pietra. Ora, da capitale del mondo, scende a diventare capitaluccia d'Italia», ivi, p. 158.

⁴ Ivi, pp. 161–280, *passim*.

⁵ Ivi, p. 161.

⁶ Ivi, p. 165.

⁷ C. DOSSI, *Note Azzurre*, cit., vol. II, p. 661.

la civetteria delle icone, il grasso dei canti di strada e, di tutti e fra tutti, egli scrive,

il cosiddetto uso di mondo, il *savoir faire* [...] la tolleranza per l'opinione altrui, il facile adattarsi ai modi non suoi, anzi la filosofica indifferenza, anzi lo scetticismo di chi viaggiò molto e molto mondo conobbe. Né ciò perché i romani abbiano effettivamente viaggiato [...] ma perché Roma fu viaggiata da tutto il mondo, il che torna lo stesso⁸.

Nelle *Note azzurre* dossiane così Roma, tali i romani; da cui i buzzurri sono estranei quanto può esserlo la neonata capitale d'Italia dall'ultrasecolare *caput mundi*. La nuova città buzzurra contrasta inutilmente, quindi, l'antica città rionale, popolana ed insieme aristocratica, giacché appetto a quest'ultima nulla può la borghesia dei *travet* e dei politicanti piovutile da ogni dove.

Una pioggia fortunata invece, argomenta il piemontese Faldella, profeta e ideologo del "buzzurismo":

I quartieri nuovi dell'alta Roma si accampano come una consolazione, un rimprovero e un insegnamento a certi quartieri della bassa Roma confusi, addossati, lerci, affatto ciechi o appena leccati dal sole [...]. In poco più di dieci anni quanto lavoro si è fatto nella liberata Roma. Prima del 1870 spuntava l'erba sul vellutato sudiciume del Corso [...]. Ed ora sui sette colli, di fronte a Roma lercia, affumicata dal buio, intristita dal solo lucciolato delle madonne, ravvivata dalla sola fervidezza delle madornali pulci, si è accampata la nuova alta Roma, dalle vie spaziose, inondate di luce, olezzanti di nettezza, con il gas sulle scale, con l'acqua potabile a domicilio fino al quinto piano [...]. Questa Roma borghese, sacra alla civiltà e all'igiene⁹.

Faldella riconosce ed apprezza il fascino di Roma. Capitato-
vi nel 1874 per faccende inerenti al suo ufficio di sindaco di Monticella, un paesino piemontese, viene subito attratto dal femminile romano; in particolare dalla «purezza della linea e della curva» secondo si esprime, sublimando in un represso *co-*

⁸ Ivi, p. 529.

⁹ G. FALDELLA, *Colonie buzzurre e La spaghetтата*, in ID., *Roma borghese*, Bologna, Cappelli, 1961, p. 20 e p. 173.

chon il rimpianto di non averle potute saggiare «né in peso né in misura»¹⁰. Accanto al classico tipo romano della bonazza — bella donna molto appariscente, recita il *Grande Dizionario Italiano* di De Mauro — egli è preso parimenti dalla mascolinità romulea: «Certi torrioni di giovanotti spettacolosi» esclama un po' languido¹¹. La gita continua dando modo a Faldella di godersi tutt'altre bellezze: i musei vaticani, le gallerie capitoline, le antichità monumentali, le ville principesche, sì da indurlo ad auspicare una «nuova letteratura romanesca, che sarebbe eziandio nazionale, poi che Roma è divenuta la capitale del Regno d'Italia»¹². Ma nello scorcio di questo viaggio romano, «la sublime, l'alma Roma, l'Eterna città, che mi aveva riempito la testa da giovinetto» comincia ad apparirgli

una città come tutte le altre, anzi da meno di molte altre in certe miserie moderne, una città con i suoi fumajuoli, con i suoi marciapiedi incomodissimi [...]. Le muraglie dei palazzi e delle case, i campanili con le torri mi mostravano dei buchi nelle finestre, negli abbaini e nelle altre aperture¹³.

Questa immagine negativa di Roma si accentua allorché, tornatovi da deputato nel 1881, Faldella le rimprovera di non essere come la Torino di Juvarra, col cardo e il decumano ben squadrate, tranne che per i quartieri sorti dopo il '70. Essi gli appaiono pertanto tal quali i torinesi, sicché le loro strade «intitolate alle battaglie e agli assedii più belli del risorgimento nazionale» — vale a dire nell'area che dalla stazione Termini giunge a viale del Castro Pretorio, incrociando tuttora le strade tra via Marsala e via Palestro con quelle fra via Cernaia e via Milazzo — bene evidenziano tutta la squallida viabilità della vecchia Roma. Imbruttita, a suo avviso, dalle dediche a santi dal cognome ridicolo (San Stefano del Cacco, Santa Maria in Cacàberis), involgarita dal richiamarsi ad una manodopera da vicolo

¹⁰ G. FALDELLA, *Un viaggio a Roma senza vedere il Papa*, Torino, Centro studi piemontesi, 1988, p. 30.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ivi*, p. 60.

¹³ *Ivi*, p. 83.

(sediari, canestrari, chiavari, coronari), straniata dall'intitolarsi a gente forestiera (Avignonesi, Portoghesi, Greci, Aragonesi)¹⁴.

Roma appare a Faldella con una identità duplice, dunque: la buzzurra, ossia la nuova, foriera d'avvenire, e quella opposta, la romana de Roma, vecchia e senza futuro; egli immemore, però, che a Roma "vecchia" equivale ad "antica".

Scontata la loro vivace e ben nota vena letteraria, le pagine di Faldella trasudano in realtà un gianduismo — il lato angusto della piemontesità — che induce l'autore ad auspicare per la capitale d'Italia una identità buzzurra, o meglio bugianina sul modello appunto torinese. I cui illustri e patriottici figli, da lui diligentemente elencati uno per uno, vengono posti tra i pronubi di una identità romana, nella quale «si rispecchino e si ripercuotano — auspica Faldella — tutte le sparse bellezze e gagliardie italiane»¹⁵: da Milano a Palermo attraverso, Venezia, Genova, Modena, Parma, Bologna, Firenze, Napoli. Ma di questa identità multitaliana della Roma buzzurra Torino, "la soda Torino", rimane tutt'oggi la matrice principale sia per la struttura urbana — onde vada smarrita la memoria «del più largo, ardito, feroce e fulmineo edile che fu Sisto Quinto»¹⁶ — sia per il comune patrocinio accordato alla Capitale da Emanuele Filiberto e da Marco Aurelio, entrambi numi indigeti della suddetta identità, nel mentre si leva il «grand'Arco di Vittorio Emanuele, glorioso come quelli di Settimio Severo, di Tito e di Costantino»¹⁷.

Sebbene vengano associati dalle nostre storie ed antologie letterarie, l'interpretazione della identità romana separa nettamente Dossi da Faldella, ed è chiaro chi dei due ne avvantaggia, malgrado la loro comune radice buzzurra.

I quali buzzurri, definibili nel nostro caso immigrati con proprie tradizioni socio-linguistiche, non erano certo una novità per la Roma di allora. Almeno dall'impresa lanzicheneca del 1527, infatti, la città era diventata la meta di numerosi immigrati che, affluenti dai diversi tenimenti periferici dello Stato ponti-

¹⁴ G. FALDELLA, *Colonie buzzurre*, cit., pp. 20–21.

¹⁵ *Ivi*, p. 36.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ibid.*

ficio, vi s'insediavano man mano, agevolando la diffusione nel tessuto sociale cittadino di dialetti ed usi quotidiani del tutto estranei tra loro e da quelli esistenti in loco¹⁸. Inoltre il ruolo di capitale tutt'assieme politica e religiosa aveva provocato l'implosione demografica e socio-culturale di Roma, a scapito di un equilibrato contesto con la realtà provinciale e regionale, intanto che l'arretratezza della struttura fondiaria e l'insufficiente sviluppo della produzione agricola completavano il distacco tra *hinterland* e città.

Da qui quella componente decisiva della identità sociale romana data dall'assenza di una vocazione produttiva di base — agraria o industriale, meglio agricolo-industriale¹⁹ — soppiantata da un diffuso terziariato impiegatizio, artigianale, mercantile, il cui reddito era connesso al peculiare carattere di città consacrata ad un culto universale, affidato alle cure religiose ed organizzative di un'articolata burocrazia cosmopolita, a sua volta fonte di inesauribili risorse umane per i sacri palazzi e di cospicue risorse finanziarie per l'economia locale.

Tale la secolare identità socio-economica di Roma, bersaglio della vibrante polemica di Carducci:

Roma è cosmopolita? Ah sì! C'è proprio da tenersene [...]. Eccola! Una folla di protestanti, luterani, calvinisti, anglicani che fa ressa alle funzioni della settimana santa in San Pietro come a teatro; una plebe di mendicanti [...]; una borghesia di affittacamere, di coronari, di antiquari che vende di tutto coscienza, santità, erudizione, reliquie false di martiri, false reliquie di Scipioni, e donne vere; un ceto di monsignori e abati in mantelline e fogge di più colori, che anch'esso compra e vende e ride di tutto, un'aristocrazia di guardiaportoni; una società che in alto e in basso, nel sacro e nel profano, nella famiglia e nella scuola, vive in effetto qual è tratteggiata nelle satire del Settano e del Belli²⁰.

¹⁸ Cfr. per es., T. DE MAURO, *Per una storia linguistica della città di Roma*, in A. VV., *Il romanesco ieri e oggi*, Roma, Bulzoni, 1989, pp. XX-XXI.

¹⁹ Come tra gli altri rilevava nel 1895 Achille Loria, cfr. ID., *Le anomalie sociali di Roma contemporanea*, in «Rivista di Politica e Scienze Sociali», a. I, n. 8, pp. 115-117.

²⁰ G. CARDUCCI, *XX settembre*, in ID., *Studi, saggi e discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1910, p. 390. Più ampiamente cfr. G. ALIBERTI, *L'italiano «nuovo»: costruzione di un mito*, in ID., *La resa di Cavour: il carattere nazionale italiano tra mito e cronaca (1820-1976)*, Firenze, Le Monnier, 2000, pp. VII-XXXV.

* * *

Questa dominante politica presente nella identità romana, di politica religiosa intendo, è il presupposto che muove Massimo d'Azeglio nell'opporsi all'idea, anzi al mito, di Roma capitale d'Italia. Città sacra al mondo grazie al carisma papale, Roma, ove capitale di uno Stato costituzionale come l'italiano, smentirebbe secondo d'Azeglio i moderni valori di libertà politica e d'indipendenza nazionale sui quali questo si fonda. La ultramilenaria sovranità pontificia avendo segnato per sempre l'identità storica e civile romana, follia o sciagura per ogni altra potestà istituzionale che volesse esercitarvi un potere che mai le riuscirebbe di possedere davvero. Nel 1865, corrispondendo col fido a Eugene Rendu, d'Azeglio faceva sua una *Lettre de Rome*, testé pubblicata dal duca di Persigny, plaudendone un passo:

Che cosa c'è in comune fra l'Italia moderna e la Roma dei Consoli, degli Imperatori e dei Papi? Chi oserebbe ai nostri giorni, senz'aver conquistato l'universo, rilevare la formula SPQR, calpestare il lastricato della via Sacra [...] Questa pretesa dell'Italia moderna in faccia della Roma pagana sarebbe puerile, come di fronte alla Roma cattolica potrebbe essere odiosa [...]. Roma, costituita, organizzata, arricchita da secoli e secoli dalla pietà dei fedeli del mondo intero, deve restare il bene, il centro, l'appannaggio comune di tutte le potenze cattoliche²¹.

Questo richiamo al carattere sopranazionale di Roma, quando l'ideologia nazionalista era in sviluppo e gli Stati nazionali fiorenti, stonava senz'altro con l'*idem de Republica sentire* allora invalso fra le élite italiane. Quindi i fraintendimenti o i pelosi silenzi tradizionalmente compagni di tali idee di d'Azeglio²². Ma dei padri coscritti dell'Italia unita egli era tra i pochi che conoscessero Roma, per avervi lungamente dimorato da giovane. Ed è la Roma grottesca, irriverente, scurrile, plebea, la

²¹ Cit. in P.E. SANTANGELO, *Massimo d'Azeglio politico e moralista*, Torino, Einaudi, 1937, p. 280.

²² Cfr. G. ALIBERTI, *L'italiano «nuovo»*, cit., pp. XVI–XVII.

splendida Roma del Belli insomma, a rivivere nei ricordi del vecchio gentiluomo:

Bensi, come sempre, le donne sono un po' migliori degli uomini. Intanto non hanno i vizi del vino, delle bestemmie e delle coltellate [...] e poi è in loro una certa gentilezza tutta spontanea, parlano una lingua rifierita di graziette amorevoli, come figlio mio! core mio! bello mio! Pronunziate con un metallo di voce che accosta ed è la più simpatica delle musiche²³.

Vivido tuttavia in d'Azeglio anche il ricordo del ruolo eminente svolto nel contesto cittadino da un terziariato parassitario, avvezzo, osserva, a “far quattrini senza meritarseli”. Donde il diffuso degrado etico–civile della società romana:

É veramente curiosa la ripugnanza del Quirite a lavorare, non tanto forse per pigrizia come per superbia [...]. La tendenza, anzi la ferma risoluzione che è in tutti di godersela, non trovandosi in relazione coll'entrata né colla voglia di lavorare, bisogna ricorrere ai ripieghi [...] e così chi apparentemente non ha che cento scudi al mese e con moglie e figliuoli dovrebbe abitare a un terzo piano [...] ha invece un bel primo piano, carrozza, mezzo palco a Tordinona, villeggiatura l'ottobre [...]. L'influenza di queste condizioni sui caratteri non è meno infelice [...] la rettitudine dell'animo, la delicatezza del sentire si ottondono [...]. Il servilismo, la duplicità, divengono un strumento del saper vivere, ed il vivere alla giornata e di transazioni diventa la triste e inevitabile condanna di una parte così numerosa e rispettabile della popolazione²⁴.

Pagine azegliane che aiutano ad intendere le ragioni della sua tenace ostilità a Roma capitale, giacché il radicamento storico–politico del mito universalistico di Roma, laicista o clericale che fosse, gli appariva tanto estraneo dalla concreta realtà romana quanto corvivo a vari e non sempre auspicabili usi ideologici, sebbene contrastanti tra loro: dalla “terza Roma” di Mazzini all'Urbe dai colli fatali di Mussolini, per intenderci, attraverso le imprese corsare garibaldine, dal Gianicolo a Mentana, e

²³ M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1959, p. 206.

²⁴ Ivi, pp. 231–235, *passim*.

la *nation building* politico-letteraria da Carducci a D'Annunzio. In realtà il mito universalistico di Roma, creato dall'*epos* risorgimentale, resta alquanto malinteso o del tutto estraneo dal comune sentire degli italiani²⁵.

Del resto, il ruolo di d'Italia avrebbe comportato alla lunga un mutamento profondo dell'iniziale identità buzzurra, giacché l'eminente vocazione burocratica, che continuava a dominare la Roma sabauda come già la pontificia, avrebbe visto l'originario potere dei *travet* e dei *bugianen* cedere a quello di meridionali e siciliani, man mano che lo sviluppo economico del Nord-Ovest della Penisola, nel cosiddetto "triangolo industriale" Torino-Milano-Genova, altri orizzonti si venivano schiudendo alle generazioni settentrionali. Donde la crescente "meridionalizzazione" della burocrazia ministeriale e, ampliandosi il suffragio elettorale nel 1882, l'accrescersi dell'influenza politica dei deputati meridionali della Sinistra depretisiana e crispina. Matura così una cultura meridionalista-statalista, di cui Turiello resta il principale ideologo e Crispi il maggiore interprete politico — opposta o almeno estranea allo spirito d'iniziativa privata, al "fai da te" padano, al "risparmio e *self-help*" di Carlo Dossi, insomma²⁶ — che aspira alla parità con le grandi potenze europee grazie alle conquiste coloniali. Ciò trasforma la preesistente identità buzzurra di Roma in quella ambita da Crispi, che considera l'italiano il "sassone della razza latina" e la capitale d'Italia una sintesi storico-urbana delle varie Rome del passato e massimo luogo di simbologia politica della nuova realtà nazionale²⁷.

Il disagio etico-civile che tale pseudo-identità bismarckiana adattata a Roma crea nell'opinione dei settentrionali — i quali nella capitale d'Italia non riconoscono più quella creata nel '70 con il loro decisivo apporto — innesca un contrasto tuttora aperto tra Roma, giudicata dalla gente del Nord il centro propulsore di politiche velleitarie e corrotte — l'odierna "Roma ladro-

²⁵ Ulteriormente cfr. G. ALIBERTI, *I pronipoti di Oriani*, in ID., *Il riposo di Clio*, Roma, E-doxa, 2005, pp. 285-290.

²⁶ C. DOSSI, *Amori*, in ID., *Opere*, a cura di D. Isella, Milano, Adelphi, 1995, p. 1079.

²⁷ Cfr. G. ALIBERTI, *L'italiano «nuovo»*, cit., pp. XXIII-XXV.

na” dei leghisti e quella dell’antipolitica di Berlusconi — e Milano, stimata invece l’autentica capitale morale del Paese. Sicché al precedente dualismo tra buzzurri e romani, si sostituisce quello fra settentrionali e meridionali; laddove i *bugianen* si limiteranno a fornire il mediatore del suddetto contrasto: Giovanni Giolitti²⁸. Impresa ardua, trattandosi in realtà di un dualismo tra il Nord e il Sud della Penisola che investe, nota nel 1911 Giustino Fortunato, «ogni ordine della civile comunanza»²⁹. Si diffonde comunque nel Paese un’immagine dell’identità romana del tutto negativa. A giudizio di Prezzolini, ad esempio, Roma è soltanto

il ritrovo di tutti i fannulloni e gli sbafatori, il centro della corruzione e della meschineria di spirito, il punto neutro che attira gli imbroglioni e le mezze coscienze [...] la causa fondamentale d’ogni nostra deficienza economica, morale e intellettuale [...] il tributo d’imbecillità che noi paghiamo alla nostra tradizione retorica e bagolona³⁰.

Né migliore esito ebbero i tentativi dei governanti dell’Italia liberale per trasformare la città in un centro propulsore di arte, di cultura e di scienza; sì da pareggiarne il ruolo politico e amministrativo.

Era, com’è noto, l’utopia di Quintino Sella. Dico utopia per rimarcare le iniziative assunte al riguardo da un politico *technicien* che di utopie ne coltivava pochissime, anzi una soltanto: il potere onnigeno della scienza sperimentale e dell’innovazione tecnologica. Donde il proposito tenace, com’era del carattere dell’uomo, di porre mano ad istituzioni pubbliche o rese tali — l’Università, i Lincei, la Biblioteca Nazionale — che rendessero la Capitale sede del moderno sapere scientifico: una Roma galileiana, ossia, da opporre frontalmente alla Roma del dogma.

Astrattezze di un politico realista. Le iniziative da lui assunte non dettero il frutto auspicato, anzi stimolarono le gelosie campanilistiche di numerosi parlamentari contro tale progetto. Ro-

²⁸ Cfr. AA.VV., *Il Nord nella storia d’Italia, antologia politica dell’Italia industriale*, a cura di L. Cafagna, Bari, Laterza, 1962, p. 294.

²⁹ G. FORTUNATO, *Le due Italie*, cit. in G. ALIBERTI, *La resa di Cavour*, cit., p. 90.

³⁰ G. PREZZOLINI, *La retorica di Roma e il nazionalismo*, *ibid.*

ma non era Parigi, né l'Italia la Francia: Sella, quivi formatosi come ingegnere minerario, dovette constatarlo a sue spese³¹.

Né bastarono la spregiudicatezza e l'inventività dell'editore Sommaruga e dei suoi autori "bizantini" — tra cui il rampantissimo D'Annunzio — a concedere alla Capitale, nell'età umbertina, l'auspicata eminenza culturale, in specie letteraria. Sul declino dell'Ottocento e nel primo decennio del nuovo secolo, infatti, la Milano del positivismo industrialista e del socialismo riformista, la Napoli di Croce e la Firenze dei vociani avevano frustrato le aspirazioni della Città Eterna a tale primato. E se nel primo ventennio del Novecento qualcosa d'importante in tal senso vi emerse non provenne dalla Roma capitale d'Italia e sede di grandi memorie e di opere monumentali ma dall'altra Roma: ossia da quella rionale e quotidiana.

Valga per tutti il teatro di Ettore Petrolini.

* * *

Quando qualche critico crede di osannarmi facendomi discendere dai comici della commedia dell'arte [...] vuol dire che la sua esaltazione ha varcato i culmini della critica [...]. Per me ognuno discende dalle scale di casa sua³².

Così reagiva Petrolini verso chi, fossero i critici D'Amico e Simoni ovvero il poliedrico "scenotecnico" Bragaglia, gli attribuivano discendenze siffatte. Eppure in questa reazione c'era una punta di verità giacché, pur tenendo a distinguersi, eccome!, dagli autori romaneschi, Petrolini scendeva appunto da casa sua, in quanto non poche delle proprie creazioni sceniche traevano linfa dalla quotidianità romana ed anche, perché no?, romanesca. Da quella Roma della gente comune, cioè, che abbiamo e vogliamo separata dall'*Urbs urbium*.

³¹ In generale, A. ASOR ROSA—A. CICCETTI, *Roma*, in AA.VV., *Letteratura Italiana. Storia e geografia*, vol. III, *L'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 547–553.

³² Cit. in G. DE CHIARA, *Ettore Petrolini*, Bologna, Cappelli, 1959, p. 53.

Nostro maestro e guida il Belli, che degli alti destini dell'Urbe se ne fotteva, al pari di ogni altra celebrazione accademica e retorica della romanità. Egli teneva invece per la gente comune, per i romani de Roma appunto, di cui traccia la identità vivente negli innumeri aspetti di una quotidianità plateale tra il satirico e il grottesco. In tal modo, ha osservato Vigolo, il poeta «lascia la parola al genio satiresco e corale della plebe [...] sembra che egli medesimo divenga soggetto universale di quella assoluta identità»³³.

La plebe allora, i popolani, presso i quali, premette il Belli,

sta certo un tipo di originalità: e la sua lingua, i suoi concetti, l'indole, il costume, gli usi, le pratiche, i lumi, la credenza, i pregiudizii, le superstizioni, tuttociò insomma che la riguarda, ritiene un'impronta che assai per avventura si distingue da qualunque altro carattere di popolo [...]. Ogni quartiere di Roma, ogni individuo fra' suoi cittadini dal ceto medio in giù, mi ha somministrato episodii pel mio dramma [...]. Così accozzando insieme le varie classi dell'intiero popolo, e facendo dire a ciascun popolano quanto sa, quanto pensa e quanto opera, ho io compendiato il cumulo del costume e delle opinioni di questo volgo³⁴.

Come indi Dossi, Belli reputa la parlata, le parole, il maggiore connotato della identità romana: «una favella tutta guasta e corrotta», tale la definisce. Ma proprio perciò peculiare di una cultura di ceto — infima e nondimeno cultura, rozzo ma pur sempre ceto — piuttosto che il frutto di un generico *folk* plebeo. Mercè a cui, nonché Roma, tutte le cento città del Bel Paese dove fioriscono i limoni allora, in piena età romantica, sollecitavano e talvolta eccitavano il populismo intellettuale, magari soltanto estetico, dei viaggiatori stranieri. Niente di tuttociò nel “commedione” belliano, animato da quella che Vigolo ha chiamato la “prospettiva servile”: camerieri ed altri famigli di più o meno opulente casate, sui quali domina il cocchiere «che ttiè in

³³ G. VIGOLO, *Saggio sul Belli*, in G.G. Belli, *I sonetti*, vol. I, Milano, Mondadori, 1978, p. XVI.

³⁴ Ivi, *Introduzione*, pp. CLXXXII–IV, *passim*.